

“ Solo il 29% della popolazione in età di lavoro ha un buon rapporto con il leggere, lo scrivere, il far di conto. Peggio di noi? La Sierra Leone...

Poca scuola non comporta solo un rischio per l'economia: vuol dire meno libertà, meno partecipazione, meno democrazia

sa: «Ma lei è siciliana? Che bella terra...». «Sì, sono un'insegnante». «Allora deve stare più attenta», detto con familiarità, perché anche lui serve lo stesso Stato. E poi c'è la mia amica Carmen, che fa la psichiatra in corsie sempre più difficili, i turni di notte “tra i miei mattarelli”, riposa pochissimo in una brandina e si porta pure lei la carta igienica da casa, “ma dai, anche voi?” e le vedo illuminarsi gli occhi, a lei, che non fa visite private, “non lo faccio per soldi questo mestiere”. Per dire che sì, i soldi fanno comodo, chi lo nega?

Ma c'è dell'altro, per noi che guadagniamo sempre meno: c'è il valore del dovere, l'amore per il lavoro, in una parola “il senso dello Stato”. No, non siamo scemi, anche se è un valore che ci riempie il cuore a molti di noi, ma non la testa. Perché tutto potrebbe essere più civile, senza lotte di religione “contro i fannulloni di turno”, semplicemente se fosse meglio organizzato. Come là dove si è capito che il welfare statale, e lavoratori annessi, ha il valore che gli spetta in una scala di priorità sociali. E cioè altissimo. Non per chissà quale sovrumana, ingiusta, privilegiata ragione, non per eroismi carichi di sacrifici personali, ma solo perché aiuta a vivere meglio, se si coniugano parole come solidarietà ed efficienza, sussidiarietà tra pubblico e privato, senso dello Stato con valore del vivere so-

Cosa pensa Tremonti
Il nostro ministro afferma che “con la cultura non si mangia”

Cosa dicono i fatti
Più studi più guadagni: lo dice uno studio svolto su 150 Paesi

ciale.

Lavorare per lo Stato dovrebbe avere i caratteri “laici” del lavoro ben fatto e ben organizzato, essere garanzia per ogni cittadino e non una condanna visualizzata dalle “file” o dalle “attese”, in modo da avere minori sacrifici eroici individuali, meno Carmen, meno vigili del fuoco stravolti, meno maestri che non riescono a regalare una vacanza studio all'estero ai figli, meno anche “furbi”, sia chiaro, a vantaggio di una qualità generale più alta del servizio offerto e di una fiducia maggiore nel valore del vivere insieme.

Cosa ci vuole? Volontà condivisa, educazione, istruzione e molta, molta, buona politica. ♦



Accanimento. Manovre economiche e riforme, dice la cgil, stanno penalizzando il lavoro pubblico in maniera insostenibile

Meno salario meno contrattazione meno sindacato

La riforma Brunetta ha smantellato la Bassanini e restituito il primato alla legge togliendolo agli accordi tra le parti
Ricciardi: «Così i rappresentanti dei lavoratori non servono più»

FELICIA MASOCCO
ROMA

Il modo più semplice per spiegare che cos'è il blocco della contrattazione è parlare di stipendi. Quelli dei lavoratori pubblici sono congelati: fino a tutto il 2012, aveva stabilito la manovra economica del 2010. Quella del luglio scorso ha allungato i termini: il blocco durerà tutto il 2014. Niente aumenti, nessuno scatto di anzianità, indennità cancellate, carriere vietate. Mentre l'inflazione rialza prepotentemente il capo (le stime di settembre la danno in aumento del 3,1% in un anno) le buste paga di un'insegnante, di un infermiere, di un vigile del fuoco, di un impiegato, per un totale di 3 milioni e mezzo di persone, ancora per 38 mesi resteranno inchiodate ai valori del 2010.

È stato il ministro Giulio Tremonti, manovra dopo manovra, a decidere che i lavoratori pubblici dovessero tirare la cinghia. Le sue scelte sono facilmente monetizzabili: tra il 2010 e il 2014 un lavoratore ministeriale perderà in media 10.604 euro, quello della sanità 11.343, se di un ente pubblico non economico ci rimetterà in media 11.343 euro. Ancora: reddito alleggerito di 7.930 euro per gli insegnanti, di 13.941 per i ricercatori, di 7.546 euro per i ricercatori universita-

ri. Sono decurtazioni in termini nominali: in termini reali la perdita sarà maggiore a causa dell'aumento del costo della vita.

Ma se questo si vede chiaramente, meno intelleggibili sono gli effetti delle decisioni del ministro Renato Brunetta e della sua “riforma” annunciata dal grido di «fannulloni» e accompagnata da rumorose installazioni di tornelli. Ha davvero portato maggiore efficienza? «In realtà, norma dopo norma, la pubblica amministrazione è tornata indietro di decenni, agli anni Cinquanta, Sessanta e non mi pare che allora fosse esempio di moderni-

Potere d'acquisto
Con le varie manovre bloccati i rinnovi fino a tutto il 2014

tà», risponde Mario Ricciardi, docente di Relazioni industriali all'Università di Bologna e per dieci anni (fino al 2009) membro del Comitato direttivo dell'Aran, l'agenzia per la contrattazione pubblica. «Per capire quanto è successo occorre fare un passo indietro e tornare alla legge 165 del 2001, la cosiddetta “Bassanini”, una riforma - questa sì - che ha molto innovato. Tra i principi c'era la convergenza tra lavoro pubblico e lavoro privato, portando anche nel pubblico la supre-

mazia della fonte contrattuale su quella legislativa che fino a quel momento aveva regolato il settore. La Bassanini aveva l'idea di fondo che con la contrattazione collettiva si poteva riformare l'amministrazione pubblica con un consenso ampio delle forze sociali e dei lavoratori».

Il ministro Brunetta ha cambiato radicalmente prospettiva. Ha depotenziato la contrattazione, restituendo il primato alla legge, dunque alla politica e alle sue mille discrezionalità. «Ha introdotto elementi che definirei autoritari, unilaterali. Più legge e meno contrattazione, questo il suo paradigma», continua Ricciardi. Vantaggi? Benefici per il cittadino-utente? Finora non se ne sono visti. «In compenso c'è la Civit, una Commissione di 5 esperti (2 già dimessi) che ha il compito di valutare tutto il personale, di ogni amministrazione, in modo centralizzato e uniforme, di decidere premi e sanzioni. Tuttoda Roma, è una follia. L'impostazione del ministro è ideologica: con meno contrattazione c'è meno sindacato e più efficienza». Le nuove norme stabiliscono, ad esempio, che trascorso un certo termine senza il raggiungimento di un'intesa sul contratto nazionale, il datore di lavoro pubblico può procedere unilateralmente agli aumenti. Nella contrattazione integrativa si distingue invece tra materie organizzative e salario e così su annulla anche la logica dello scambio che spesso è a base della contrattazione. «L'obiettivo è il sindacato, inteso nel suo insieme», afferma Ricciardi. E infatti la Cgil chiama in causa anche l'articolo 39 della Costituzione. «È l'articolo che disciplina la libertà di associarsi in sindacato e di svolgere attività sindacali, cioè attività di autotutela - conclude il docente - Se si blocca la contrattazione come hanno fatto in parte la riforma Brunetta e in parte le ultime manovre economiche di Tremonti, il sindacato perde ragione di essere». ♦